oblio 53-54 XVI, 2026 |ISSN 2039-7917

Erika Ramello

Elisa Attanasio
Forme dello spaesamento nella letteratura italiana (1965-1978)
Macerata
Quodlibet
2025
ISBN 978-88-2292-461-2

L'arco cronologico compreso tra il 1965 e il 1978 – delimitato fin dalle soglie del testo – costituisce il fulcro dell'analisi nel saggio di Elisa Attanasio, *Forme dello spaesamento nella letteratura italiana (1965-1978)*, pubblicato da Quodlibet nel 2025. Nonostante si tratti di un periodo – inaugurato dallo sbarco dell'esercito statunitense in Vietnam e concluso con l'uccisione di Aldo Moro – sovente indagato per le agitazioni politiche e sociali che lo hanno caratterizzato, Attanasio decide di focalizzare il proprio studio sull'incertezza provocata, in questa fase storica, dalla messa in discussione delle «strutture del sentire» e dal ripensamento della «relazione tra l'io e il mondo» (p. 13). Non sono, infatti, solo le istituzioni politiche a essere contestate: a seguito del crollo dei «grandi dualismi che hanno retto l'impalcatura della modernità occidentale – natura / cultura, maschile / femminile, umano / non umano, soggetto / oggetto, razionale / irrazionale» (*ibidem*), è l'intero impianto del pensiero moderno a entrare in crisi. Lo scarto che si produce tra ideologia e realtà (p. 14), insieme allo svuotamento dei riferimenti simbolici, provocano una condizione di spaesamento, che impedisce «al soggetto di orientarsi nello spazio, nella lingua e nella relazione con l'altro» (p. 17). Questa dinamica, configurata non come un tema letterario, ma come «modalità di funzionamento testuale e tensione epistemologica» (*ibidem*), viene affrontata attraverso quattro diverse forme, corrispondenti ai quattro capitoli in cui è diviso il saggio: percezione, genealogia, linguaggio e spazio. Riprendendo il concetto di concatenamento formulato da Gilles Deleuze e Félix Guattari – due riferimenti teorici centrali nel suo saggio –, Attanasio spiega che le opere selezionate per esplorare le diverse declinazioni dello spaesamento si pongono in una relazione di alleanza e non di contrapposizione. Questa postura analitica è determinata soprattutto dalla specificità dei testi analizzati, nei quali gli autori non ragionano su una possibile reazione al caos provocato dalla crisi del soggetto, ma scelgono al contrario «di sostare nelle sue pieghe ascoltandone le zone mute» (p. 16), rappresentando e attraversando in tal modo questa esperienza di disorientamento.

Il capitolo *Dentro e fuori* affronta la prima forma dello spaesamento, la percezione, attraverso uno degli oggetti di studio privilegiati dall'indagine filosofica novecentesca: il corpo. La premessa teorica da cui prende avvio la riflessione si basa sull'idea che la letteratura di quegli anni «non descrive un corpo, ma scrive da dentro il corpo, nella tensione costante tra immersione e distanza, aderenza e fuga, radicamento e dissoluzione» (p. 20). In particolare, è il pensiero cartesiano a essere messo in discussione tanto dal filosofo francese Maurice Merleau-Ponty, con la formulazione del *corps phénoménal*, quanto da Deleuze e Guattari, che riprendono il concetto di *corps sans organes* elaborato da Antonin Artaud. Queste due prospettive teoriche – già approfondite da Attanasio in *«Corpo fenomenico» e «Corpo senza organi». Linee, soglie e ripiegamenti tra filosofia e letteratura* (2021) – forniscono una chiave di lettura per indagare le due figure protagoniste dei testi presi in esame: Damasa, voce narrante de *Il porto di Toledo. Ricordi della vita irreale* (1975) di Anna Maria Ortese, e Zylphia, personaggio del racconto *Il sangue, il mare*, incluso nella raccolta *Ti con zero* (1967) di Italo Calvino. Nelle vicende di Damasa e Zylphia l'esperienza viene considerata «non più come un fatto interiore, ma come qualcosa che si dà dentro la relazione sensibile con l'ambiente» (p. 31). Per integrare questo quadro concettuale già denso, la studiosa richiama le riflessioni di

Hannah Arendt e Roland Barthes che, pur nella loro diversità, mettono in discussione le nozioni tradizionali di soggettività, offrendo strumenti interpretativi utili per l'analisi delle opere di Calvino e Ortese.

Le protagoniste delle opere selezionate da Attanasio nel capitolo *Madri, figlie, padri*, consentono invece di esplorare il disfacimento, avvenuto nel corso del Novecento, del «dispositivo genealogico moderno» (p. 65). Oltre a essere messa in discussione l'autorità della figura paterna, è la madre – e soprattutto il rapporto con le figlie – a emergere come oggetto di dibattito sociale e politico. Tanto nella vicenda di Modesta ne *L'arte della gioia* (terminato nel 1976 e pubblicato nel 2005) di Goliarda Sapienza, quanto nella parabola della protagonista de *La figlia prodiga* (1967) di Alice Ceresa, è il femminile stesso, imposto come modello e trasmesso come eredità, a entrare in crisi. La studiosa dimostra come, pur adottando atteggiamenti differenti, le due autrici «disinnescano i codici simbolici della trasmissione, rifiutando di restituire il debito e di normalizzare il trauma» (p. 66). In ambito familiare lo spaesamento si presenta come conseguenza di una frattura generata dall'impossibilità di instaurare un dialogo tra la figura materna e la progenie. Mentre Modesta elimina fisicamente e, di conseguenza, simbolicamente quelle figure che ostacolano la realizzazione di una nuova immagine del femminile, la protagonista de *La figlia prodiga* svuota dall'interno, attraverso la disobbedienza, «le strutture morali, simboliche e narrative che definiscono ciò che una figlia è, dovrebbe essere, è stata costretta a rappresentare» (p. 87). Nell'ultimo paragrafo, l'autrice si concentra invece sul destino della figura paterna nell'opera delle due scrittrici. Il padre diventa «rifiuto materiale» (p. 98): espulso in *Lettera aperta* (1967) di Sapienza e inglobato ne *La morte del padre* (1979) di Ceresa.

La questione del linguaggio, introdotta già nei primi capitoli – in particolare nella riflessione sull'impossibilità di un discorso adatto a restituire la condizione de *La figlia prodiga* – emerge come tema centrale in *Altre lingue*. Il capitolo – che approfondisce delle prospettive già esplorate da Attanasio nel contributo *Divenire-animale e lingua minore in Anna Maria Ortese* (2025) – si articola intorno alla domanda: «Che tipo di parola si dà, là dove la lingua dell'umano – fondata su opposizioni e gerarchie – si rivela inservibile?» (p. 107). Per rispondere, l'autrice richiama un concetto elaborato da Deleuze e Guattari: il «divenire-animale». I due filosofi non alludono a una metamorfosi concreta dell'umano in animale, ma invitano piuttosto a mettere in discussione l'organizzazione gerarchica che li contrappone, individuando nell'animale un punto di tensione capace di decostruire l'identità umana. È proprio dalla contestazione di questa divisione che può avanzare «una lingua nuova, dove la funzione costitutiva del linguaggio stesso (il suo potere di nominare, distinguere e gerarchizzare) viene disattivata per lasciar emergere una zona di esposizione e apertura» (p. 125). Questo orizzonte teorico – introdotto da Deleuze e Guattari con il nome di «letteratura minore» e intrecciato con la nozione di «divenire-animale» – viene ripreso da Attanasio per indagare due figure che, con il loro linguaggio e la loro esistenza, rendono «inoperosa la macchina che governa la nostra concezione dell'uomo» (*ibidem*). Da un lato Estrellita, metà iguana e metà donna, protagonista del racconto *L'Iguana* (1965) di Ortese, resiste, attraverso una lingua composta da «pianto, suono e rifiuto» (p. 123), a un sistema che pretende di incastrarla nei rapporti di potere tradizionali. Dall'altro, Estrellita è messa in relazione con Useppe, protagonista de *La Storia* (1974) di Elsa Morante che, di fronte all'indisponibilità della madre**,** crea un nuovo legame comunitario con il cane Bella, a dimostrazione che: «la cura non segue le gerarchie, ma la competenza amorosa» (p. 147). Allo stesso tempo, Attanasio mostra al lettore una seconda possibilità di sovversione del linguaggio che si delinea in quegli stessi anni. Goffredo Parise, con i suoi *Sillabari* (1972), e Ceresa con il *Piccolo dizionario dell'ineguaglianza femminile* (pubblicato postumo nel 2007) decidono, attraverso la forma del dizionario, di interrogare il lessico, inteso come «luogo di sedimentazione culturale, ma anche come terreno da scardinare e risignificare» (p. 108).

Nelle opere analizzate nell'ultima sezione del volume, *Abitare*, lo spaesamento arriva a coinvolgere

il senso stesso dell'abitare, inteso, nel pensiero occidentale, come «gesto di fondazione e di controllo» (p. 155). Per indagare questa forma di spaesamento, Attanasio richiama il personaggio di Alice, protagonista del racconto di Lewis Carroll, assunta come punto di riferimento sia da Gianni Celati – che a Carroll dedica un seminario poi confluito nel libro *Alice disambientata. Materiali collettivi (su Alice) per un manuale di sopravvivenza* (1978) – sia da Deleuze. In questi testi, Alice emerge come «figura del disorientamento, della marginalità» (p. 159), come «occasione di esplorare il paradosso e dislocare il senso» (p. 163). In linea con i personaggi delle opere trattate nei capitoli precedenti, Alice non ricompone in maniera stabile la realtà in cui viene catapultata, ma sceglie di sostare sulla soglia, accogliendo la pluralità dei sensi senza fissarli in forma definitiva. Con l'ultimo testo in esame, Attanasio affronta lo spaesamento nelle sue manifestazioni più radicali: in *Dissipatio H.G.* (1977), Guido Morselli immagina un mondo che continua ad esistere, anche dopo la scomparsa della presenza umana. Si tratta di un'opera che, in sintonia con altre dello stesso periodo – un esempio significativo è *Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi (1978) – destabilizza l'antropocentrismo occidentale. Ogni riferimento viene annullato e il protagonista, ultimo uomo sopravvissuto, si trova «trattenuto in una terra che ha smesso di riconoscerlo» dove una gallina che becchetta diventa «l'indizio che qualcosa sopravvive e insiste, fuori dalle narrazioni egemoniche della modernità» (p. 185).

Il saggio *Forme dello spaesamento nella letteratura italiana (1965-1978)* si configura come un'indagine puntuale e necessaria su questa condizione, che, come rileva l'autrice, non ha ancora ricevuto una trattazione approfondita in ambito critico-letterario. Attraverso l'analisi di opere eterogenee per forme e registri, Attanasio restituisce al lettore un quadro preciso delle modalità con cui lo spaesamento viene accolto e rappresentato nella letteratura, mostrando come non si tratti di un semplice tema narrativo, ma, al contrario, permetta di esplorare dinamiche culturali e sociali, configurandosi come «un luogo di pensiero, grazie a cui poter indagare le zone in cui la significazione si inceppa e il senso si riarticola» (p. 18).